

Fisco, il piacere dell'onestà

ANGELO PAVIA

Può essere discutibile, in linea generale, la necessità di passare, nei rapporti tra Stato e cittadino, da una visione moralistica a una pura e semplice visione di mercato. In campo fiscale, però, un simile passaggio è divenuto una necessità.

Nel corso degli ultimi decenni, infatti, il potere amministrativo si è rivelato sempre meno capace non solo di controllare e di tassare, ma perfino di conoscere e di comprendere una realtà complessa e sfaccettata come quella dell'economia odierna. Questo fenomeno generale ha subito una forte accentuazione nel caso dello Stato italiano, la cui incapacità di vigilare in maniera efficiente sul funzionamento dell'economia ha profonde radici storiche. La si può far risalire all'organizzazione agricola a mezzadria, quando il nascondere una parte dei raccolti era essenziale al contadino per sopravvivere e quando il padrone era almeno oscuramente consapevole di questo occultamento ma lasciava fare per non compromettere un fragilissimo equilibrio.

Su tali basi economiche si è innestata la forte influenza culturale cattolica (e anche marxista) che fa sì che al «castigo» da minare al contribuente infedele faccia sem-

pre più riscontro il «perdono» che nella realtà finanziaria si chiama condono.

Lo Stato italiano di oggi non ha la forza di castigare chi agisce male e non può più permettersi di perdonare in quanto la sua condizione finanziaria glielo impedisce. Ecco allora la necessità di una trasformazione culturale, del passaggio dall'ottica del castigo per chi fa male a quella del premio per chi fa bene: la transizione da una mentalità tradizionale a una mentalità liberale significa in campo fiscale transizione dalla cultura delle multe, delle sanzioni, dei divieti, a quella degli incentivi.

Al di là di una scelta culturale in favore del mercato, un simile sviluppo appare dettato da considerazioni di carattere pratico; le sanzioni rappresentano sovente per chi le deve esigere un costo superiore al ricavo. Le migliaia di miliardi di «recuperi» che figurano orgogliosamente nei rapporti annuali della Guardia di Finanza sono in buona parte soltanto virtuali, frutto di accertamenti frettolosi e poco motivati i quali non reggono alla prova delle commissioni tributarie. Solo una piccola parte viene effettivamente incassata.

Di fronte alla crescente impotenza dei controlli e delle sanzioni, bisogna fare in

modo che l'onestà divenga conveniente, mentre oggi è chiaro che un gran numero di contribuenti sarebbero costretti a chiudere le aziende se diventassero improvvisamente onesti. Come per il mezzadro del passato, le aliquote di divisione del prodotto con lo Stato-padrone sono troppo gravose; spesso si evade per istinto di sopravvivenza, non per mancanza di senso civico. E lo Stato, che in realtà lo sa benissimo, guarda dall'altra parte perché non può tollerare la morte delle imprese.

La distinzione concettuale tra evasione per necessità ed evasione per convenienza economica è pochissimo presente nel dibattito politico italiano. Fa premio, invece, lo slogan della «lotta all'evasione» quale che essa sia, che serve molto bene a coprire i buchi dei bilanci di previsione dello Stato, fa sentire tutti virtuosi e assomiglia, per certi aspetti, alla «battaglia del grano» di mussoliniana memoria.

Di fatto, un sistema di imposizione fiscale che non tenga conto delle realtà delle aziende, delle loro strutture di costo, dei loro tassi di profitto è un sistema che si morde la coda. Prima o poi, deve tollerare l'evasione. Non c'è quindi ritorno dall'evasione che possa non accompagnarsi a una ristrutturazione del sistema fiscale, a una riduzione e a un ridisegno delle ali-

quote. Ridisegno del sistema e lotta all'evasione sono due facce di una stessa medaglia, anche se un paese paranoico si ostina a vederne soltanto la seconda.

Per realizzare questa strategia che ha lo scopo di fermare il «nero» e di far crescere il «bianco» occorre essere pragmatici e mettere in moto degli elementi che rendano l'onestà conveniente. Per esempio, nel caso del lavoro, l'occupazione «bianca» può essere ottenuta se si ammette un salario d'ingresso legale competitivo rispetto ai bassi salari del «nero», con una copertura contributiva forfettaria. Le soluzioni di part-time rientrerebbero a pieno titolo in questa strategia della riemersione. Esiste, a tale proposito, il precedente storico della regolamentazione del lavoro a domicilio (successivamente disattesa e snaturata) la quale, proprio perché prevedeva minori obblighi contributivi e normative garantiste più lievi, riuscì a far emergere una cospicua occupazione che altrimenti avrebbe mantenuto caratteristiche di irregolarità.

Sono queste le vie da seguire per una cura che non uccida l'ammalato. Se non si premia chi esce dal «nero» e si regolarizza, ma si continua invece a considerarlo un pericoloso malvivente, se si fanno le riforme senza riferimento alla realtà concreta si va incontro all'ennesimo fallimento.